



XXXII
CONGRESSO
GEOGRAFICO
ITALIANO

**L'apporto della Geografia
tra rivoluzioni e riforme**

Roma, 7-10 Giugno 2017

a cura di
Franco Salvatori

A.Ge.I. - Roma

L'apporto della Geografia
tra **rivoluzioni e riforme**

Roma, 7-10 Giugno 2017

a cura di
Franco Salvatori

A.Ge.I. - Roma

© 2019 A.Ge.I. - Roma
www.ageiweb.it
ISBN 978-88-942641-2-8



Licenza Creative Commons:
Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International (CC BY-NC-ND 4.0)

FABIO AMATO¹, ELENA DELL'AGNESE², CHIARA GIUBILARO³

INTRODUZIONE

Sono passati esattamente settant'anni da quando John K. Wright, all'interno di quello che si chiama, in linguaggio tecnico, un *presidential address*, si rivolgeva alla *Association of American Geographers* sottolineando l'importanza dell'immaginazione in geografia in connessione con la letteratura, la poesia e altre forme di espressione della cultura popolare. Il suo discorso, pubblicato con il titolo "Terrae Incognitae: The Place of the Imagination in Geography", si indirizzava ad un pubblico per cui quello che contava era ancora, essenzialmente, la corografia regionale, per cui il punto di vista del ricercatore, e quindi del geografo, era, anzi, doveva essere quello oggettivo, come sancito solo pochi anni prima da Richard Hartshorne, per cui la geografia si faceva, sostanzialmente, con i piedi.

Wright, che nel 1942 aveva pubblicato un articolo in cui rivendicava la dimensione soggettiva delle carte (Wright, 1942), non era nuovo a questi discorsi. Anzi, aveva già acquisito in precedenza il merito di cercare di sottolineare come la propaganda esplicita si mescolasse, anche nella produzione di materiale cartografico, alla dimensione soggettiva del punto di vista (Cosgrove, 2007). Con *Terrae Incognitae*, tuttavia, si spingeva oltre: il suo intervento era destinato ad essere in seguito indicato come un punto di rottura, in quanto non solo Wright rivendicava l'importanza della poetica del luogo e dello spazio, ma anche quello delle "geografie periferiche", ovvero di tutti quei testi che in modo non scientifico parlavano di luoghi e di spazi e facevano appello alla dimensione soggettiva della nostra conoscenza geografica. Punto di partenza di molti importanti sviluppi di molto successivi del pensiero geografico, quali innanzitutto la geosofia (Keighren, 2005) e la geografia umanistica (Lowenthal, Lamberty, Bowden, 1976), *Terrae incognitae* si può considerare, oggi, anche il primo fondamentale approccio alle tematiche in seguito codificate all'interno della cosiddetta Popular Geopolitics.

Certo, in questi settant'anni si è assistito a molte trasformazioni anche dal punto di vista epistemologico: il dibattito fra la geografia radicale e il post-strutturalismo, il rifiuto del pensiero e del potenziale contributo di Michel Foucault alla geografia da parte della geografia marxista, l'avvento dei *Cultural Studies* e la popolarità del pensiero di Stuart Hall, la pubblicazione di *Orientalismo* di Edward Said (1999), l'affermazione della Critical Geopolitics (Ó Tuathail, 1996 e 1999) dapprima come alternativa alla geopolitica tradizionale (Tuathail, Agnew, 1992), poi come canone scientifico di riferimento (Agnew, Muscarà, 2012).

Oggi, occuparsi di "geografie periferiche", ossia di testi non apparentemente geografici, ma capaci di stimolare non solo la nostra "immaginazione", ma anche la nostra azione, attraverso i meccanismi di mimetismo individuati da Giuseppe Dematteis (1985), è diventato mainstream. Non c'è più niente di originale, o di nuovo, nel cercare di cogliere la capacità di riflettere il discorso geopolitico da parte di un film o di una serie televisiva, o di tentare di individuare il discorso ambientalista presente in una raffigurazione pittorica o in una novella. Il cinema, la televisione, la letteratura si sono svelati fonti irrinunciabili, non solo perché sono espressione e veicolo di un dato discorso, e come tali meritano di essere studiati, ma anche perché, in modo apparentemente innocente, ci conducono all'interno dello stesso discorso, e dunque ci portano a vedere il mondo in un certo modo, e non in un altro.

¹ Università degli Studi di Napoli L'Orientale.

² Università di Milano-Bicocca.

³ Università di Milano-Bicocca.



Certo, non tutti i testi di cultura popolare sono ugualmente diretti, e non in tutti è immediatamente riconoscibile l'importanza dell'impostazione discorsiva. Parlare di cinema di guerra o di videogiochi, per esempio, riconduce molto facilmente alle dicotomie "amico-nemico", "buono-cattivo" e alla costruzione della mappa geopolitica del mondo. Meno facile è cogliere la portata geopolitica del paesaggio rappresentato in una serie televisiva, della narrazione di una vicenda di pirati del Diciottesimo secolo o di un cartone animato.

La sessione di seguito proposta si prefiggeva lo scopo di dare spazio e visibilità al gruppo di lavoro AGEI Media e Geografia, nato nel 2009, che in questi anni si è fatto promotore di diverse iniziative editoriali⁴. Attraverso una articolazione in tre sezioni, l'obiettivo era di incoraggiare un proficuo scambio di idee sul ruolo dei media nella costruzione degli immaginari geografici e del discorso geopolitico e di promuovere e valorizzare ricerche in merito. Lo sforzo di coloro che hanno accolto la nostra "chiamata alle armi" si è indirizzato secondo tre direzioni: il tema più esplicito della Popular Geopolitics, ovvero la guerra e la pace; la questione, altrettanto se non ancora più calda, della rappresentazione delle migrazioni e dei loro protagonisti; la dimensione del paesaggio.

In particolare, la prima sessione aveva per titolo *Popular geopolitics, tensioni territoriali, world political map* (a cura di Elena dell'Agnese) ed era focalizzata ad analizzare il ruolo della cultura popolare (cinema, fumetto, musica e serie televisive) nella costruzione del discorso geopolitico, ossia della rappresentazione del planisfero politico in termini di amici/nemici e di confini "della paura" e delle articolate tensioni che possono attraversare lo stesso territorio.

Al tema della guerra e della pace sono dedicati in particolare i primi due interventi. Alla narrazione cinematografica della guerra si è rivolta direttamente Antonella Rinella, dimostrando come il mezzo cinematografico, suffragato da una analisi dei testi e accompagnato da letture adeguate, ben si presti anche alla didattica universitaria, al fine di «contribuire a sviluppare competenze che aiutino gli studenti "a tracciare un sentiero nella foresta sempre più fitta delle forme simboliche mediate"» (Thompson, 1998, p. 301). Alla musica, fra guerra e pace, si è dedicato invece Gian Luigi Corinto, il quale analizza le vicende di una canzone celeberrima, *Lili Marlene*, e del suo stravolgimento di significato. Come scrive Corinto, infatti, «*Lili Marlene*, attraverso le sue molteplici versioni, testimonia come i popoli possono fare proprio un testo e una musica per manifestare la ribellione contro i regimi (propri e altrui) e il sacrificio inutile della guerra in nome di ideali imposti dalle classi egemoni».

Il terzo intervento, di Simone Gamba, è focalizzato sul graphic novel. Innanzitutto, traccia un percorso bibliografico tramite cui emerge la crescente sensibilità della componente politica dei fumetti, da Umberto Eco a Jason Dittmer, per poi prendere in esame la costruzione della relazione dinamica fra Oriente e Occidente in opere di giornalismo grafico come *L'Arabo del Futuro* (Sattouf, 2015), *Footnotes in Gaza* (Sacco, 2009), in diari di viaggio come *Capire Israele in 60 giorni* (Glidden, 2011) e *Cronache di Gerusalemme*, di Delisle (2011), e nel lavoro sul Kurdistan dell'italiano Zerocalcare.

Al paesaggio dell'Artico, alle sue "cinquanta" e più sfumature, e alle sue molteplici rappresentazioni cinematografiche e televisive si è dedicata infine Maria Cristina Cardillo, affrontando poi in modo più specifico una serie televisiva di successo, *Fortitude* (2015-2017), dove vengono messe bene a fuoco le complesse dinamiche sociali e territoriali di una realtà apparentemente serena.

La seconda sessione dal titolo *Migrazioni: un approccio visuale* (a cura di Chiara Giubilaro) si è interrogata sulla relazione esistente fra eventi migratori e media visuali. Le pratiche di rappresentazione delle migrazioni trovano infatti nel visuale un campo fondamentale di produzione, gestione e diffusione di precise significazioni culturali e politiche. Nel corso della sessione si è cercato pertanto di fornire una ricognizione in chiave critica dei rischi e delle potenzialità che l'immagine (cartografica, fotografica, filmica, digitale) offre quando è chiamata a rappresentare eventi e storie di migrazione; un'attenzione specifica è stata indirizzata ai regimi di potere e alle dinamiche di resistenza implicati

⁴ Per informazioni sul gruppo di ricerca si veda <https://sites.google.com/view/geomedia-agei/home>.

nella costruzione di immagini, sguardi e dispositivi.

Alle geografie di Marte è dedicato il contributo di Alessandra Calanchi, che indaga in chiave ecologica e postcoloniale le rappresentazioni mediatiche costruite intorno al pianeta rosso e all'ipotesi di una sua colonizzazione. Un excursus attraverso romanzi, periodici, film e serie televisive rivela come la densa mobilitazione di discorsi e immaginari non sia che il preludio per l'attuazione di veri e propri progetti di *terraforming* di Marte.

La questione della traduzione visuale dei dati relativi ai cosiddetti flussi migratori è stata posta al centro della riflessione di Emanuele Frixia, il quale partendo da un'analisi comparativa di quattro visualizzazioni cartografiche realizzate da agenzie di comunicazione, gruppi di *data journalism* e organizzazioni internazionali si è proposto di indagare la relazione esistente fra l'uso delle informazioni spaziali e la loro (ri)produzione mediatica.

Trauma, memoria e archivi digitali costituiscono il terreno su cui si colloca il progetto di Lorenzo Rinelli, all'interno del quale l'esperienza dei richiedenti asilo sbarcati a Lampedusa e quella delle vittime civili della seconda guerra mondiale sono state messe in tensione grazie alla mediazione della tecnologia digitale. The Memory Archive Project (MAP), combinando testimonianze orali e pratiche visuali, è un progetto aperto che vuole coniugare estetica e politica, trauma e resistenza, memorie passate e potenzialità future.

Alla fotografia di migrazione e alle sue implicazioni etiche e politiche si è dedicata infine Chiara Giubilaro, utilizzando la figura dello spettro e la sua forza infestante come chiave interpretativa per rileggere le immagini di migrazione e i loro effetti sullo spettatore. Il progetto fotografico *The Rescue* realizzato da Francesco Giusti a Lesbo nel 2015 rappresenta il campo a partire dal quale riarticolare il nesso fra pratiche visuali, politiche emozionali e responsabilità etica.

La terza sessione aveva per titolo *Paesaggi mediatici* (a cura di Fabio Amato). Per la sua potenza evocativa e per la sua presunta capacità di offrire una rappresentazione oggettiva della realtà, il paesaggio ha rappresentato uno dei principali ambiti di studio del sapere geografico per diverse generazioni di studiosi. Rispetto alla apparentemente oggettiva rappresentazione zenitale delle carte, il paesaggio offre un punto di vista diverso, assicurando una prospettiva orizzontale e soggettiva e offrendosi a interpretazioni plurime e mobili. Così, il paesaggio può essere interpretato come un teatro in cui l'essere umano agisce nel contempo come attore e spettatore (Turri, 1998). In tal senso, il paesaggio è costitutivo del linguaggio cinematografico stesso e in questa direzione, pur all'interno di un ampio spettro di interessi, è stato interpretato dai partecipanti alla sessione.

Così, la possibilità di raccontare un determinato paesaggio attraverso le immagini è diventata per Laura Stanganini l'occasione per porre al centro il flamenco, da intendersi come espressione artistico-musicale portatrice di una cultura particolare come quella gitana. L'autrice, attraverso l'analisi di due docu-film su questo genere musicale, si sofferma sul cambiamento che hanno subito due barrios sivigliani impregnati di questo tipo di presenza.

In un filone di ricerca più consolidato si iscrive il contributo di Aru, Capineri, Picasia, Romano e Rondinone che si sono focalizzate sulla produzione cinematografica di ambientazione italiana dal 1989 ad oggi, offrendo una classica ma puntuale georeferenziazione della produzione cinematografica che evidenzia forti aree di concentrazione soprattutto nei contesti urbani. Allo stesso tempo, grazie anche alle esemplificazioni di produzioni internazionali, le autrici hanno esaminato il ruolo svolto dal paesaggio italiano nell'ambito della narrazione cinematografica.

Su uno specifico segmento del territorio italiano si concentra il contributo di Giovanna Ceno, che osserva la Sicilia Sud-Orientale attraverso chiavi di lettura innovative rispetto ai paradigmi urbani contemporanei (evocando la Exopoli di Edward Soja) e agli stereotipi mediatici consolidati e con uno sguardo fortemente interdisciplinare. Lo studio di alcune pratiche territoriali locali viene così affrontato attraverso l'analisi di discorsi narrativi costruiti tramite la produzione cinematografica e quella televisiva. La critica si rivolge al senso di incompletezza delle rappresentazioni prevalenti, incapaci di

raccontare la complessità e la pluralità di luoghi che rischiano di diventare «simulacri di un tutto più ampio e falsato» (Ceno, di seguito).

L'unico contributo focalizzato sulla produzione televisiva statunitense è stato quello di Alfonso Pinto che, grazie alla serie televisiva *True Detective* (peraltro già oggetto di indagine in Amato, 2015) analizza il paesaggio del basso corso del Mississippi e il devastante impatto ambientale della produzione petrolchimica.

Riferimenti bibliografici

- Agnew, J., Muscarà, L., (2012), *Making Political Geography*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham.
- Amato, F., (2015), "La Louisiana di True Detective. Attori e attanti geografici in una serie televisiva", *Acoma*, 9, pp. 102-123.
- Cosgrove, D., (2007), "Epistemology, Geography, and Cartography: Matthew Edney on Brian Harley's Cartographic Theories", *Annals of the Association of American Geographers*, 97, 1, pp. 202-209.
- Dematteis, G., (1985), *Le metafore della terra: la geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- Hall, S., (1997), *Representation and the media*, Media Education Foundation, Northampton, MA.
- Keighren, I.M., (2005), "Geosophy, imagination, and terrae incognitae: exploring the intellectual history of John Kirtland Wright", *Journal of Historical Geography*, 31, 3, pp. 546-562.
- Lowenthal, D., Lamberty, M.A., Bowden, M.J., (1976), *Geographies of the Mind: Essays in Historical Geosophy in Honor of John Kirtland Wright*, Oxford University Press, Oxford.
- Tuathail, Ó.G., (1996), *Critical geopolitics. The politics of writing global space*, Routledge, London and New York.
- Tuathail, Ó.G., (1999), "Understanding critical geopolitics: Geopolitics and risk society", *The Journal of Strategic Studies*, 22, 2-3, pp. 107-124.
- Thompson, J.B., (1998), *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, il Mulino, Bologna.
- Tuathail, Ó.G., Agnew J., (1992), "Geopolitics and discourse: practical geopolitical reasoning in American foreign policy", *Political Geography*, 11, 2, pp. 190-204.
- Turri., E., (1998), *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia.
- Said, E.W., (1999). *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano.
- Wright, J.K., (1942), "Map Makers Are Human: Comments on the Subjective in Maps", *Geographical Review*, 32, 4, pp. 527-544.
- Wright, J.K., (1947), "Terrae incognitae: The place of the imagination in geography", *Annals of the Association of American Geographers*, 37, 1, pp. 1-15.